



PSICHIATRIA OGGI

Fatti e opinioni dalla Lombardia

Organo della Sezione Regionale Lombarda della Società Italiana di Psichiatria (SIP-Lo)



Anno XX • n. 1-2 • Giugno-dicembre 2007

Semestrale

IN PRIMO PIANO

L'io e la sua cultura

di Rosalba Terranova-Cecchini*

INTRODUZIONE

Il titolo di questo breve scritto, poiché riecheggia quello che Popper ed Eccles diedero al loro testo *L'io e il suo cervello*, non è una mia irriverenza verso il celebre filosofo e il grande neuroscienziato Premio Nobel per la Medicina¹. Piuttosto vuole rimarcare quanto oggi vanno evidenziando le neuroscienze ovvero che il cervello si struttura funzionalmente nell'esperienza alla quale è stato esposto. L'esperienza, ci indicano la psicologia sociale, l'antropologia, la sociologia, la geofilosofia, è culturalmente connotata. Come bene illustra Richardson l'esperienza è quindi "the Experience of Culture".

I processi psichici non sono a sé stanti: essi nascono e si sviluppano nei diversi contesti culturali. Modernamente i cambiamenti dei contesti culturali e la facilitata esperienza di altri contesti, induce una dinamica intrapsichica parallela alla dinamica della cultura della micro e della macrosocietà: si sviluppano vissuti psichici caratterizzati dal transitare, durante la vita, attraverso varie conoscenze, apprendimenti, adattamenti sollecitati dai mutamenti culturali.

Le parole transculturazione, transculturalismo, transculturalità e l'aggettivo transculturale, segnalano questa processualità psichica per l'appunto attraverso le culture. Siamo attraversati e attraversiamo le modificazioni culturali quasi sempre con successo, ma spesso anche con difficoltà e insuccessi che si traducono in disagio psichico.

Lo studio del transculturalismo e la sua applicazione alla Clinica si deve a George Devereux (1951) che propose una terapia analitica della psiche basata sulla teoria generale della cultura, sulla "conoscenza della cultura in sé e delle categorie culturali universali" (Devereux, 1953), definendola psicoterapia transculturale. Devereux storico, ellenista, etnologo, psicoanalista, vissuto in quattro culture: quella ebraica della sua famiglia, quella ungherese del luogo di nascita, quella francese e statunitense per i suoi studi, univa la storia di vita, caratterizzata da vissuti di differenti culture, alla formazione transdisciplinare che gli permise di connettere lo psichismo con le modalità culturali del gruppo sociale dove la persona interagisce abitandone il territorio.

La base del suo iter di ricerca è iscritta nella complementarietà tra l'antropologia che fornisce strumenti per riconoscere in un individuo modelli cognitivi e comportamenti di condivisione di un sistema culturale ambientale e la psicoanalisi freudiana, costruito teorico che svela il percorso intimo per raggiungere sintonia nell'assetto del mondo interno (Devereux, 1972).

Tale complementarietà è sempre più evidente e foriera di avanzamenti teorici ineludibili: siamo in presenza della ridefinizione delle relazioni, delle possibilità di esprimersi concesse ai generi e alle età, delle opportunità di slatentizzazione di potenzialità cerebrali fino ad ora inutilizzate. L'accelerazione dei mutamenti culturali si accompagna a un aumento di complessità alla quale partecipano tutte le scienze: esse hanno a disposizione mezzi tecnologici e campi d'indagine arricchiti e ampliati cosicché le prospettive teoriche e pratiche evolvono dando risposta alla complessificazione. Persone di ogni area cul-

turale entrano nei team di ricerca portandovi impostazioni cognitive e attitudini indispensabili per l'accesso alle nuove frontiere dei modelli esplicativi dei fenomeni. Mi aveva colpito per esempio come il testo *Psicologia Transculturale* del 1992 fosse opera del canadese John Berry, dell'olandese Ype Poortinga, del newyorchese Marschall Segall e dello svizzero Pierre Dasen. Curiosamente la psichiatria è rimasta cartesiana non ritenendo possibile un'unità tra la *res extensa* cerebrale e corporea e la *res cogitans* noetica e timica senza neppure un'interazione che invece René Descartes – ma siamo nel 1632 – aveva comunque indicato nella ghiandola pineale. Franz Joseph Gall cento anni dopo sostenne la base biologica dei processi mentali che localizzò nella corteccia cerebrale: per questo fu espulso dal suo Paese, l'Austria dell'Imperatore Francesco conservatore e cattolico. Oggi noi ancora abbiamo separato l'ambito della così detta psichiatria biologica dalla psichiatria della *res cogitans*: ponendo i due ambiti in competizione e non in relazione. La psichiatria ha difficoltà a tenere in conto le riduzionistiche acquisizioni biologiche assieme alla caleidoscopica unicità del soggetto umano (la psicofarmacologia è stata accolta entusiasticamente, ma solo nel nostro Paese, per la presenza di Franco Basaglia, fu coniugata all'integrità della relazione umana e portò alla soppressione dell'esclusione manicomiale). Una persona esprime sia la sua più intima dotazione biologica sia la sua modulazione psicodinamica della storia della sua vita dove il procedere dall'esperienza infantile a quella adolescenziale, adulta, anziana e la qualità culturale di genere, di gruppi infraculturali, di luoghi ecc. determinano la cifra irriducibile della sua identità.

Ciascun ramo della scienza fa i suoi percorsi, ma applicata alla persona non può essere che scienza dell'unità mente-corpo. In questo dialogo intimo si dispiega la soggettività: la lezione della filosofia fenomenologica ci aiuta a nutrire il nostro incontro con l'altro nella disponibilità a interrogarsi sul senso dell'esistere che l'altro presentifica: per arrivare a quell'orizzonte ermeneutico (G. Gadamer) dove è collocata la sofferenza e la terapia.

LA CULTURA

Con la scoperta della connessione mente-corpo (neuroscienze) che permette l'iscrizione interiore dell'esperienza nella quale l'essere umano è immerso, possiamo arricchire la nostra professionalità psichiatrica e psicoterapeutica di un riferimento teorico, di aperture epistemologiche fino ad ora impensabili, di una pratica ermeneutica vantaggiosa alla cura della sofferenza psichica.

Rita Levi Montalcini dando al suo primo libro il titolo *Elogio della Imperfezione* anticipava il concetto della partecipazione radicale della realtà ambientale allo sviluppo delle funzioni della mente: ed è per questo che il neonato è imperfetto nelle connessioni sinaptiche dei suoi neuroni precisamente allo scopo di permettere agli umani di assumere in sé il mondo esterno con la sua cosmesi identitaria delle culture e dei paesaggi differenti e continuamente mutati della complessificazione (oggi con incredibili anomalie distruttive). Rita Levi Montalcini non ha mai abbandonato questo pensiero che riappare in ogni suo libro. Ricordo per esempio la sua analisi dell'evol-

IN PRIMO PIANO

luzione della condizione femminile da lei vista come la messa in funzione delle potenzialità di un'altra metà dei cervelli della popolazione, quella femminile che non ebbe nei secoli scorsi opportunità di attivazione. Recentemente ha detto:

Nella specie umana all'evoluzione naturale ha fatto seguito quella culturale, che ha enormemente accelerato i processi dello sviluppo dell'intelligenza a seguito della scoperta della comunicazione simbolica trasmessa trasversalmente e verticalmente da una generazione all'altra.

Anche il premio Nobel Eric Kandel psichiatra, psicoanalista e neuroscienziato che ci ha dato evidenze importanti sulla memoria, tali da dare avvio alla *Neuropsicoanalisi*, scrive:

La memoria è essenziale non solo per la continuità dell'identità individuale, ma anche per la trasmissione della cultura e per l'evoluzione e la continuità delle società nel corso dei secoli. Anche se da quando l'*homo sapiens* ha fatto la sua prima comparsa nell'Africa orientale, circa 150.000 anni fa, le dimensioni del cervello non sono cambiate, le capacità di apprendimento dei singoli esseri umani e la loro memoria storica sono cresciute lungo i secoli per mezzo dell'apprendimento condiviso, vale a dire attraverso la trasmissione della cultura. L'evoluzione culturale, una modalità di adattamento non biologica, agisce in parallelo all'evoluzione biologica come mezzo per trasmettere la conoscenza del passato e i comportamenti adattativi attraverso le generazioni. Tutti i conseguimenti dell'umanità, dall'antichità ad oggi, sono i prodotti di una memoria condivisa e accumulata nel corso dei secoli, per il tramite sia di registrazioni scritte sia di una tradizione orale, salvaguardate con cura.

Come definire la cultura? Esistono numerose definizioni e tutte interessanti perché sottolineano o l'aspetto cognitivo o quello sistemico o quello simbolico ecc. dei modelli culturali praticati dalle comunità. Per il nostro lavoro di cura psichiatrica, mi è sempre apparso semplice ed efficace pensare con Erika Bourguignon che:

... la cultura è un sistema variabile di soluzioni a problemi costanti...

Vedremo come tale postulazione si adatti molto bene al concetto di reticolo culturale costituito dai 13 "nodi" dei problemi panumani evidenziati nel 1979 da Massimini e Calegari della *Scuola milanese di psicologia* creata da Marcello Cesari-Bianchi. Una delle ultime sintesi definitorie è quella di Richardson:

La cultura è la totalità di tutto ciò che ci caratterizza. Essa include macchine e oggetti che creiamo, la maniera con la quale organizziamo strutture e istituzioni, concetti e idee che sviluppiamo e il modo con il quale essi s'incarnano in credenze e costumi, tutto ciò che si deve tenere in conto per un senso comprensivo di cos'è la cultura e come si leghi alla vera radice della società umana.

Non ci si può esimere dal citare, ovviamente, l'OMS, che nel 1978 definisce la cultura come:

La somma totale dello stile di vita, delle regole sociali, delle credenze, attitudini e delle metodologie organizzative comunemente accettate con le quali una comunità ha cercato di risolvere i suoi problemi di vita.

Classicamente tuttavia ci si riferisce a Tylor che nel 1871 si esprime con una indicazione concettuale da considerarsi ancora oggi valida e davvero chiara, per Tylor infatti la cultura è:

Un complesso totale che include le conoscenze, i modi di pensare, l'arte, la morale, la legge, le abitudini sociali e ogni altra capacità umana acquisita dall'uomo come membro della società.

Nel mio lungo percorso di ricerca e di pratica mi sono sempre riferita a un concetto espresso da Tentori nel 1966 e che ritrovavo nel paziente così in difficoltà nel confronto con la realtà della sua esistenza: la cultura, l'aiuto a ripercorrere la sua esperienza culturale può servire nella cura se la cultura è, come ebbe a dire Tentori:

Disposizione ad affrontare la realtà, disposizione che si costituisce negli individui in quanto membri di una società storicamente determinatasi e determinantesi.

È la pratica terapeutica che rende feconda la relazione della nostra disciplina con altre come l'antropologia, la sociologia, la geofilosofia e la filosofia fenomenologica, le neuroscienze ecc. e mi è parso che questo sentimento, quasi il gadameriano "condivisione di orizzonti", questo lavoro transdisciplinare necessario in ogni campo della ricerca e dell'innovazione, sia bene espresso da questa lapidaria affermazione di Richardson:

L'umana esperienza è essenzialmente cultura e la cultura fenomenologicamente è esperienza.

Se ricordiamo come "l'umana esperienza" si stia differenziando proprio per la disponibilità che oggi abbiamo di scegliere e praticare diversi modelli culturali, proprio per la disponibilità che abbiamo oggi di una vita lunga, proprio perché abbiamo a portata di mano informazione, istruzione, tecnologia che alimentano la nostra esplorazione interiore e del mondo, mi pare fondamentale legare in modo chiaro la cultura alla fenomenologia dell'essere.

LA PRODUZIONE DI CULTURA E LA SUA TRASMISSIONE

L'essere umano così fragile e inerme, trovò via via soluzioni ai problemi di sopravvivenza, iscrivendole nella memoria e trasmettendole ai gruppi generazionali. La memoria è ottenuta con le potenzialità plastiche delle sinapsi: Kandel seppe dimostrare che l'abitudine, la sensibilizzazione, il condizionamento classico e in genere gli stimoli ai quali i neuroni sono sottoposti danno origine a differenti forme di circuiteria sinaptica e di eventi cellulari ovvero di memoria (a lungo termine o implicita, a breve termine esplicita, dichiarativa, operativa ecc.) senza la quale si dovrebbe imparare ogni volta da capo.

Tra i tanti libri degli Antropologi mi piace citarne uno dove l'evoluzione *homo erectus-homo faber-homo sapiens* diventa un testo ricco di *humor*. Lo scritto era intitolato *The Evolution Man*, ma la pubblicazione realizzata nel 1960 ebbe un titolo più attrattivo e leggero *What we did to father*: fu tradotto in francese nel 1990 (*Pourquoi j'ai mangé mon père*). Arriva in Italia solo nel 1992 con un titolo serio e una traduzione dove

IN PRIMO PIANO

è persa la ironica vivacità così bene posta in evidenza nella traduzione francese. L'autore Roy Lewis, ipotizza l'uccisione del padre da parte dei figli perchè egli era geniale nell'intuire e nell'inventare (il focolare, l'esogamia, l'arco e le frecce ecc.) però così idealistico nel suo entusiasmo per l'evoluzione, che faceva conoscere le sue scoperte a tutte le altre orde e tribù. Ma i figli intravidero il successo del proprio gruppo se la tecnologia e le intuizioni del padre non fossero state diffuse in nome di un disinteressato ideale, ma tenute nel gruppo in nome di un'acquisizione di potere.

La cultura materiale non andò disgiunta, come bene sottolinea Lewis, dall'espressione artistica cui era dedicato uno dei figli (pitture rupestri), dalle regole riproduttive nella famiglia primitiva, dall'apparire della cultura trascendentale e da quella delle regole relazionali (cultura immateriale). È così che le pulsioni fondamentali del sistema biologico, il corpo vivo come lo definisce Cellerino, vengono "vestite" con modelli culturali che danno ordine e senso all'essere al mondo di donne e uomini: viene attivata la connettività cerebrale, la *circuteria* che presiede alle varie funzioni psichiche, la rappresentazione mentale dell'esperienza, la sintesi simbolica per la comunicazione.

La scuola antropologica di Torino diretta da Francesco Remotti ha sviluppato una ricerca che comprende questo concetto di costruzione dell'uomo, antropopoiesi, da parte della cultura. I suoi allievi Allovio e Favole lavorano in modo transdisciplinare con saperi delle neuroscienze che traducono in modo sorprendente in termini biologici il senso di ciò che si registra nelle osservazioni sulle culture.

Il concetto dell'imperfezione sinaptica del neonato come abbiamo prima citato (Rita Levi Montalcini, 1987) è sentito in tutti i popoli non occidentali che prevedono letteralmente la fabbricazione di un essere umano a partire dal nuovo nato, come ricordano Allovio e Favole:

La cultura appare quindi come la seconda natura dell'uomo e interviene per far nascere una seconda volta l'individuo, venuto al mondo biologicamente indeterminato e incompleto. Infatti il neonato può essere considerato "una sorta di parto prematuro" (Gehlen 1990, p. 71) e la nascita (intesa come parto) non è quindi la presentazione al mondo di un prodotto finito, ma una tappa di un processo non concluso.

Nasciamo imperfetti, con una ricchezza spropositata di sinapsi molte delle quali verranno a cadere, come avviene nella potatura di un albero, per effetto dell'esperienza che consoliderà la connettività cerebrale utile per il *contesto ecoculturale* nel quale si è nati e dominato con modelli culturali appropriati.

È il concetto di Popper ed Eccles dei moduli del cervello che si formano con l'esperienza e che creano l'impalcatura per le interazioni tra *Mondo 1* (mondo fisico), *Mondo 2* (auto-coscienza) e *Mondo 3* (conoscenza). Si deve dunque "elogiare" l'imperfezione, ci dice la Levi Montalcini perchè questa permette agli esseri umani di avere diverse adattabilità: ai diversi habitat, ai diversi gruppi sociali, alle diverse opportunità della tecnologia, ai diversi sistemi culturali.

Essenziale appare la via di trasmissione dell'esperienza culturale, dei suoi saperi. Fondamentalmente il sistema verticale di trasmissione, simile alla trasmissione genetica, dai genitori

ai figli è possibile per la lunga dipendenza del piccolo umano dalle cure parentali.

I simboli del linguaggio parlato e scritto, il valore simbolico degli artefatti prodotti dalle società e depositati nei territori⁴ (deposito transgenerazionale di servizio come definiscono Massimini e Calegari i monumenti, le biblioteche, le architetture ecc.), le istituzioni ecc. provvedono alla comunicazione del *corpus* culturale. Alla trasmissione verticale si affianca sia la trasmissione obliqua fornita da altri adulti e istituzioni del proprio e di altri gruppi nel corso della socializzazione, sia la trasmissione orizzontale nel gruppo dei pari, dalla nascita all'età adulta (Berry et al.). Appare molto intenso a tutti i livelli il processo di trasmissione dei valori, dei simboli, dei comportamenti e nessun individuo può sottrarsi alla inculturazione e alla formazione alla propria specifica cultura; ed è con tale aspetto antropopoietico che il terapeuta si dovrà confrontare. Dovrà ovviamente confrontarsi con situazioni eccezionali, ma oggi rare e invece sempre con il fattore idiosincrasico di libertà e scelta soggettiva che fa di una persona non solo un culturotipo, ma un soggetto sempre e comunque diverso da un altro. È questa libertà e dotazione unica, idiosincrasica che determina infatti l'evoluzione del contesto sociale e della sua cultura. Dicono Massimini e Calegari:

Contrariamente all'orientamento della psicologia lo studio del *pool* culturale è fondamentale per la comprensione e lo studio dell'individuo (e delle sue leggi psicologiche) è fondamentale invece per lo studio dell'evoluzione sociale.

La trasmissione della cultura della propria nascita, la lingua-madre, la terra-madre ecc. è la linfa con la quale i soggetti si sentono "appartenenti a..." e costruiscono la loro identità.

LA PSICOTERAPIA TRANSCULTURALE

La conduzione della freudiana *talking cure* di una persona sofferente psichicamente, basata sulla centralità dell'esperienza soggettiva del mondo, più precisamente dell'ecocultura, richiede la formazione transdisciplinare cui si è fatto cenno; un percorso personale che faccia riconoscere al terapeuta la sua cultura e i problemi di assetto cognitivo e affettivo nel rapporto con essa; un rigoroso quadro formale delle sedute. Nei testi americani si mette in primo piano la *cultural sensitivity*, la *cultural competence*, la *cultural oriented practice* ecc. e nel DSM IV-TR in ogni capitolo si richiama l'attenzione al genere, all'età e alla cultura, quali parametri sui quali va calibrata la diagnosi.

C'è da rammaricarsi per il fatto che mentre si accolgono con interesse gli aggiornamenti in ogni campo delle scienze, delle professioni, della vita quotidiana, nell'area psicoterapeutica la persistenza o inerzia culturale ovvero il fenomeno rilevato dagli antropologi di un ancoraggio forte a modelli culturali che impediscono i cambiamenti, limita molto questo indispensabile aggiornamento. Gli editori non sono interessati a pubblicare testi sul tema per la scarsa redditività del mercato e ciò accresce le difficoltà formative e di ricerca in Italia.

L'American Psychiatric Association ha costituito al suo interno il *Group for the Advancement of Psychiatry* che in un suo testo apparso nel 2002 e tradotto in italiano nel 2004, si con-

IN PRIMO PIANO

centra sulla metodologia e lo schema della formulazione culturale del caso clinico, che ha il seguente scopo:

La formulazione del caso è un'elaborazione di una data diagnosi che facilita la comprensione della situazione del paziente. In questo modo, si passa dalla descrizione generica, categoriale a una prospettiva individuale e personale della storia. Mezzich (1995) definisce la formulazione del caso un'affermazione idiografica intesa a "integrare la valutazione diagnostica standard con una descrizione narrativa della cornice culturale in cui s'inseriscono l'identità, la malattia e il contesto sociale del paziente oltre che la relazione clinico-paziente (p. 649).

Sono numerosissime le ricerche che hanno portato all'ultima revisione del DSM dove l'orizzonte culturale della persona è considerato a tutto tondo nel processo diagnostico. Ma si legge ancora nel testo APA-GAP:

Nonostante l'adozione di una traccia per la formulazione culturale da parte del DSM rappresenti comunque un inizio per la valutazione dei fattori culturali nella diagnosi e nel trattamento, si è lontani dal restituire alla psichiatria culturale il posto che le spetta. Se "le persone sono quello che mangiano" o si riconoscono "dalla compagnia che frequentano" o "sono in quanto pensano", perché dovrebbe risultare strano, soprattutto per i professionisti della salute mentale, che essi siano ciò che credono?

La psicoterapia transculturale dovrebbe essere l'indicazione più usuale per la nostra quotidiana casistica. La nomenclatura ha dei fraintendimenti: Devereux aveva indicato con l'aggettivo *intraculturale* la psicoterapia tra terapeuta e paziente della stessa cultura; con l'aggettivo *interculturale* quella di un terapeuta che conosce la cultura del paziente di altra cultura (da cui la terminologia di etnopsicoanalisi, etnopsichiatria ecc.). Ma poiché anche i tratti culturali, etnici sono presenti nelle società occidentali, Devereux considerava come particolarità culturali da conoscere quelle di qualsiasi paziente:

... il carbonaio, il contadino bretone, l'operaio portoghese o l'uomo politico corso.

Egli propone una "neutralità culturale" dal punto di vista della conoscenza, impossibile per un terapeuta, di tutte le culture e in esse di tutte le culture infrasociali (le sottoculture dei sottogruppi particolarmente numerose nelle società complesse quali quelle occidentali: neutralità che implica una pratica clinica basata sulla preparazione a cogliere la presenza interiore delle categorie culturali, a conoscere il valore psicodinamico della cultura in sé: a questa pratica ha dato l'appellativo di *transculturale* e dice:

Solo l'elaborazione di un sistema psicoterapeutico rispondente a questi criteri permetterà allo psichiatra parigino di trattare con altrettanta efficacia una marchesa francese, un cacciatore di foche esquimese e un contadino dell'Africa nera.

L'impostazione teorica di Devereux è ripresa nel 2003 da Tseng che nel suo monumentale *Manuale* dedicato alla Psichiatria Culturale precisa opportunamente:

La psicoterapia interculturale ovvero il trattamento di pazienti provenienti da contesti culturali significativamente diversi, aiuta i clinici a capire ed esaminare l'importanza della dimensione culturale, e quanto essa sia coinvolta nella pratica della psicoterapia.

Queste situazioni "estreme" ci rendono consapevoli del fatto che la cultura non può essere ignorata, persino nella psicoterapia più ortodossa o "intraculturale", quando un clinico assiste un paziente dello stesso background culturale o un membro di un gruppo maggioritario.

La psicoterapia o psicoanalisi transculturale si è nutrita e si nutre dell'ascolto dei percorsi che nelle mani di ciascuno di noi costruiscono la nostra identità e la nostra appartenenza culturale. La stimolazione all'autobiografia e alla narrazione di sé (Demetrio) svela compiutamente i tratti culturali dell'esperienza interiore cosicché il paziente diventa il maestro del terapeuta: gli antropologi direbbero l'informatore di quella particolare cultura o etnia, o gruppo infrasociale. Lo strumento di cura viene per così dire creato assieme con quella particolare persona la quale si sente accolta, protagonista tanto quanto il professionista, dell'aiuto che chiede, libera dall'acculturazione ai costrutti dell'altro: ne nasce una notevole efficacia terapeutica.

Questo è una componente importante della tecnica delle sedute perché sviluppa un transfert culturale positivo e uno speculare controtransfert culturale positivo del terapeuta che avverte interesse per la storia, ogni volta diversa, del paziente: e avverte anche lo stimolo creativo del mettere in moto la sua connettività cerebrale, la transdisciplinarietà della sua formazione per dare senso alla forma psichica della persona narrante.

Quali riferimenti teorici forti sostanziano questa pratica? È nella ricerca di Ibrahima Sow psichiatra di origine senegalese, nel suo lavoro nel laboratorio di psicopatologia della Sorbona, Parigi V, Università René Descartes, che troviamo la proposta di un'aggiornata topologia dell'*Io* in radicale relazione con la storizzazione della persona. L'inizio della sua interrogazione è così espressa:

Il problema che oggi si pone, in fondo anche alla dottrina psicoanalitica, a proposito della definizione che essa dà del soggetto e del suo statuto teorico, si può formulare nel modo seguente: è possibile porre in modo astratto e definire a priori un punto di partenza assoluto o uno statuto antropologico generale del soggetto al di fuori di, o indipendentemente da uno sviluppo storico reale e da una cultura reale? Ossia, vi è o vi potrebbe essere, dal punto di vista della ricerca storica e scientifica sull'uomo, un soggetto universale e atemporale, un soggetto altro da quello che in condizioni determinate e precise, fa la sua storia ed edifica la sua cultura e di conseguenza produce la sua psicologia?

Con Massimini e il suo gruppo che ora è diretto da Paolo Inghilleri abbiamo fatto ricerca sull'impianto di riferimento di Sow e personalmente nella mia lunga pratica di cura, di riabilitazione psichiatrica e psicoterapia ho di volta in volta sperimentato l'utilità e l'autorevolezza scientifica del modello esplicativo chiamato *Io culturale*, riferito in numerosi testi miei e con vari colleghi.

L'*Io culturale* è in coerenza con la *pool* culturale della comunità, simbolicamente l'*Ancestro*, nelle parole di Sow:

L'*Ancestro*, una sorta di presenza assente è il riferimento e il ricorso ultimi della persona-personalità: riferimento o ricorso al suo Essere, alla sua Legge, al suo Verbo, al suo Ordine.

IN PRIMO PIANO

Fuori metafora la selezione che ciascun gruppo umano ha compiuto di ciò che soddisfa i suoi bisogni anche psichici e di funzionamento sociale viene a costituire la parte profonda dell'io, l'Es dove i fantasmi pulsionali angoscianti sono impregnati di senso: valoriale, spirituale, di correttezza comportamentale: il nucleo profondo dell'io è sostanza ancestrale (Sow) rassicurante, ordinatrice. Linton ha opportunamente sottolineato come il *corpus* delle regole (la selezione culturale è un altro caposaldo della ricerca psicoculturale che la Scuola di Massimini ha analizzato e che si ritrova nel *darwinismo neuronale* di Edelman) fornisca modelli di buona condotta e sorprendentemente anche quelli alterati per disturbi psichici: i modelli di cattiva condotta ovvero le sindromi *culture-bound*. Devereux nel suo testo sulla schizofrenia nota come essa sia un modello di cattiva condotta indicato nella cultura occidentale. Nelle mie esperienze nei paesi extracomunitari mi sono di necessità imbattuta in figurazioni drammatiche e terrificanti, animali o uomini che fossero. Soprattutto nel mondo asiatico si è immersi in questo tipo di simbolismi che ricorda alla popolazione la presenza dell'angoscia e abitua a confrontarsi con essa in modo rituale, rassicurante, in un certo senso "guidato".

L'Ancestro così importante per canalizzare nel sistema culturale l'emotività, ha due altri loci di azione: uno è la micro-società della famiglia che trasmette e rinforza il Verbo aggiungendo inoltre le regole degli Antenati del biolignaggio (Sow): non è un caso se nel 2004 è apparsa la traduzione italiana del testo notissimo in Francia di Anne Ancelin Schützenberger, *Aie, mes aïeux...* del 1993, col titolo *La sindrome degli antenati*, che tratta appunto della trasmissione transgenerazionale, oggi di moda in Italia. L'Autrice di grande spessore scientifico ha sviluppato l'uso del genogramma e la teoria della cultura della famiglia, esponente della cultura della società, come Sow aveva bene puntualizzato. L'altro punto d'azione del pool culturale (ancestrale o più recente) è la comunità nella quale circolano i simboli, i significanti (lacaniani), del significato ancestrale; nella quale sono attive le "regole di buona condotta"; nella quale l'ingente deposito transgenerazionale di servizio (Massimini) è la parte che conserva nei millenni, in modo più stabile che non la trasmissione orale, la memoria culturale.

Per la tecnica psicoanalitica transculturale viene usato un secondo riferimento, illustrato dagli studiosi milanesi e di Chicago (Massimini et al., Csikszentmihalyi et al.): è l'esperienza del flusso di coscienza, *flow experience* che viene percepita dal soggetto come appagante, tale da provocare un sentimento di benessere psichico e per questo chiamata "esperienza ottimale". Tale esperienza fa parte dell'esperienza soggettiva e di questa è la parte positiva, che richiama tutte le funzioni della coscienza su di un'attività che dà benessere alla persona. Maslow aveva già esplorato questa dinamica dell'essere umano indicandola come *peak experience*. Nelle scelte che vengono fatte dagli individui tra le suggestioni ecoculturali, viene anche esercitata una propensione personale, idiosincrasica che soddisfa i criteri dell'autostima, dell'identità e dell'appartenenza culturale: nella contemporaneità appartenenze anche nuove, originali, non tradizionali.

Nella casistica giovanile comprenderne le *peak experiences*

e lavorare al loro sviluppo significa costruire un legame con un orizzonte condiviso quando la sofferenza psichica è appunto non avere appartenenze né identità. Ma anche l'adulto e l'anziano possono vivere oggi un disgregamento, un crollo, un'invivibilità delle istanze dell'io culturale: il loro culturotipo non è più efficace o non è più di moda. Il disagio psichico è intenso e devastante (depressione, angoscia, attacchi di panico ecc.) e il lavoro psicoterapeutico transculturale può concretamente aiutare il necessario attraversamento di culture: del passato, del bio-lignaggio, del presente complessificato e globalizzato. Certamente alcuni nodi del reticolo culturale si saranno sfilacciati: per esempio, tra i 13 problemi panumani, il nodo "lavoro" o quello "memoria culturale" o ancora il nodo "status" ecc. e la sofferenza della derealizzazione assieme alla dissintonia con il reticolo interiore rende grave la patologia.

Tra i vari dispositivi tecnici appare utile offrire, nella seduta, la pausa culturale cioè, come c'insegna Tzeng, lasciare che il paziente si rivolti contro la sua cultura e ne viva tutto il carattere transeunte, irripetibile. Se l'attacco, come spesso accade, è ai genitori, al bio-lignaggio, si dovrà poi procedere alle tecniche di "riconciliazione" così ben descritte dall'australiana Rosemary Wanganeen, il cui lavoro è riferito da Grecchi Ruscone. Chiamerei anche questa una "pausa culturale" rappresentata da una narrazione densa ed emozionale della cultura personale originaria, un ricongiungersi per un momento e in situazione protetta, alle origini (regionale, di paese, di città ecc.). Una tecnica vincolante è la ritualità della seduta, per i significati antropologici del rito (lo spazio rituale, il tempo rituale, l'azione rituale ecc.). Lì "la vita interiore del soggetto trova un suo spazio" (Diop-Ben-Geloune).

Dopo questo breve cenno su alcuni momenti tecnici della psicoanalisi transculturale, mi piace chiudere con una riflessione scaturita nel corso d'incontri dedicati al costruito teorico transculturale:

La cultura può essere nostalgia, soffocamento o linfa ovvero forza per scoccare la nostra freccia nel futuro di ogni giorno.

La metafora della freccia è di Mircea Eliade.

* *Psiciatra, Presidente della Fondazione Cecchini Pace, Milano*

NOTE

1. Questo testo è stato scritto nel 1977 ed esce in Italia dieci anni dopo. Appare di grande rilevanza il fatto che Eccles aprisse un dialogo con la filosofia: a sottolineare che la sua teoria di Mondo 1, Mondo 2, Mondo 3 e dei moduli neuronali comportava la costante interazione tra creazioni di senso e attività neuronali.

2. I testi di Devereux sono giunti in Europa con ritardo: quello davvero fondamentale del 1951 è stato tradotto in francese solo nel 1998 ed è il rapporto delle sedute di psicoterapia di un indio vivente nelle Riserve dove gli Stati Uniti hanno confinato gli abitanti del territorio sopravvissuti alle guerre di conquista. Il primo testo tradotto in italiano nel 1978 è stato fatto da Devereux riunendo una serie di suoi articoli apparsi su Riviste statunitensi: per esempio il capitolo 15 riproduce un articolo del 1953. Anche il testo sulla Etnopsicoanalisi è composto da una serie di articoli usciti tra gli anni '50 e '60 e non è mai stato tradotto in italiano.

3. È utile differenziare il termine *interdisciplinare* dal termine *transdi-*

IN PRIMO PIANO

sciplinary: come sottolinea Mara Palazzolo Seletini in un suo scritto. Nella pratica dell'interdisciplinarietà si riuniscono in genere attorno a un problema cultori di varie discipline al fine di trovare una soluzione. In genere viene detto "dal mio punto di vista si potrebbe...". La modalità transdisciplinare invece non implica l'emissione di sole opinioni, ma un aggiustamento delle varie opinioni attraverso l'ascolto di saperi diversi per cogliere la soluzione del problema. Questa prospettiva sulla quale ebbi l'opportunità di discutere con Mara, è molto simile alla formazione di una psicoterapia che non può prescindere dalla transdisciplinarietà per lavorare con il paziente/problema sul suo percorso transculturale, poiché lo psichismo è confrontato, nel mondo contemporaneo, con il cambiamento della cultura.

4. Termini quali abitudine, circuitaria, eventi cellulari sono nel vocabolario dei neuroscienziati e in particolare per lo studio sperimentale sulla memoria. È ovviamente impossibile dire di più di questa incredibile ricerca che coinvolge Kandel dal 1955: egli medico, psichiatra, psicoanalista scegliendo definitivamente il laboratorio interrompendo per sempre la sua psicoanalisi personale e la pratica con i pazienti, ebbe quella stessa curiosità che spinse Freud a studiare il neurone: all'epoca non esistevano mezzi per la ricerca e Freud dovette dedicarsi alla clinica come sbocco lavorativo necessario a mantenere sé e la famiglia. Ma Freud era un medico e un ricercatore in biologia innanzi tutto e non lo dimenticò mai nei suoi scritti. Per esempio in *Al di là del principio del piacere* del 1920, Kandel ricorda questo brano: "La biologia è davvero un territorio dalle possibilità illimitate. È plausibile aspettarsi che potrà offrirci le informazioni più sorprendenti e non siamo in grado di prevedere quali saranno le risposte che nel giro di qualche anno ci fornirà... Potranno essere tali da soppiantare il complesso della nostra artificiale struttura di ipotesi".

5. Il termine di Berry: in analogia al termine ecosistema, per definire l'ambiente naturale materiale, ecoculturale definisce l'ambiente culturale che ci circonda.

6. La lunga e puntuale ricerca di Fausto Massimini e dei suoi allievi Paolo Inghilleri e Antonella Delle Fave in *Psicologia Sociale* all'Istituto di Psicologia dell'Università di Milano creato da Marcello Cesa-Bianchi è impossibile da citare in poche righe. Il lavoro di questa équipe ha visto la collaborazione di Mihaly Csikszentmihalyi, del Department of Behavioral Science dell'Università di Chicago. Tra i postulati principali ricordo la cultura materiale come produzione extrasomatica che espande fuori dal corpo per mezzo dei manufatti/artefatti, l'individuazione della simbologia, dei valori, dei saperi, dell'identità del pool culturale di un gruppo, una comunità, una Nazione: è il deposito transgenerazionale di servizio. A livello intrasomatico, psichico, è indicata un'importante funzione selettiva delle suggestioni e modificazioni della cultura: il settore psicologico. Gli insegnamenti della cultura riguardano i problemi panumani ineludibili indicati dalla ricerca in tredici punti. Gli insegnamenti (items di comportamento e set d'istruzioni: il come essere e il come fare) corrono lungo i fili di una metaforica rete della quale i nodi sono i 13 problemi panumani. Tale reticolo culturale esterno, ambientale, dà forma anche allo psichismo come reticolo culturale interno. L'impianto teorico così dinamico e così vicino sia alle funzioni della cultura sia alle funzioni psichiche soggettive è un riferimento forte per la terapia.

7. Devereux fu indotto a proporre anche il termine metaculturale a sottolineare la neutralità culturale nella pratica clinica. Dice in una nota di dover rinunciare al termine transculturale "giacché esso è stato in seguito usurpato da altri i quali se ne servono per indicare l'insieme dell'etnopsichiatria". Ancor oggi è vivo questo equivoco e comunque non è stato mai usato correntemente neppure da Devereux l'aggettivo metaculturale.

BIBLIOGRAFIA

1. ALLOVIO A., FAVOLE A.: *Attraverso le frontiere: uno sguardo antropologico alle neuroscienze*. In: *Passaggi*. Rivista italiana di scienze transculturali, 1, 1, 2001.
2. BERRY J.W., PORTINGA Y.H., SEGALL M.H., DASEN P.R.: *Psicologia Transculturale*. Ed. Guerini, Milano, 1994. Ed. or. 1992.
3. BOURGIGNON E.: *Antropologia psicologica*. Ed. Laterza, Bari, 1983.
4. CELLERINO A.: *Eros e cervello*. TracEdizioni, Roma, 2000.
5. CSIKSZENTMIHALYI M., CSIKSZENTMIHALYI I., SELEGA I.: *Optimal Experience. Studies of Flow in Consciousness*. Cambridge University Press, Cambridge (Mass.), 1988.
6. CSIKSZENTMIHALYI M., MASSIMINI F.: *On the Psychological Selection of Bio-cultural Information*. In: *New Ideas in Psychology*, 3, 2, 1985.
7. DEMETRIO D.: *Raccontarsi*. Ed. Cortina, Milano, 1995.
8. DEVEREUX G.: *Ethnopsychanalyse complémentariste*. Ed. Flammarion, Paris, 1972.
9. DEVEREUX G.: *La schizofrenia come psicosi etnica o la schizofrenia senza lacrime*. In: *Passaggi*. Rivista Italiana di Scienze Transculturali, n. 8, 4, 2004.
10. DIOP-BEN-GELOUNE A.: *Lo strumento psy come metafora dell'ego della riorganizzazione che rende possibile il legame del simile*. In: *Passaggi*. Rivista Italiana di Scienze Transculturali, 9, V, 2005.
11. EDELMAN G.M.: *Sulla materia della mente*. Ed. Adelphi, Milano, 1993.
12. GADAMER G.: *Verità e metodo*. Ed. Bompiani, Milano, 1996.
13. GNECCHI RUSCONI E.: *Rosemary Wanganeen: recuperare il passato per ritrovare l'identità perduta e ricostruire la salute*. In: *Passaggi*. Rivista Italiana di Scienze Transculturali, 9, V, 2005.
14. INGHILLERI P.: *Esperienza soggettiva, personalità, evoluzione culturale*. Ed. UTET, Milano, 1995.
15. KANDEL E.R.: *Alla ricerca della memoria*. Codice Edizioni, Torino, 2007. Ed. or. 2006.
16. LEVI MONTALCINI R.: *Eligio dell'imperfezione*. Ed. Garzanti, Milano, 1987.
17. LEWIS R.: *Il più grande uomo scimmia del Pleistocene*. Ed. Adelphi, Milano, 1992.
18. LINTON R.: *The study of Man*. New York, 1936.
19. MASLOW A.H.: *Verso una psicologia dell'essere*. Ed. Astrolabio Ubaldini, Roma, 1971.
20. MASSIMINI F., INGHILLERI P. (a cura di): *L'esperienza quotidiana*. Ed. F. Angeli, Milano, 1986.
21. MASSIMINI F., TERRANOVA-CECCHINI R., INGHILLERI P.: *Cultural Model and Rehabilitation Plan for Varied Forms of Psychopathology*. In: *Analytic Psychotherapy and Psychopathology*, 2, 1985.
22. MASSIMINI F., CALEGARI P.: *Il contesto normativo sociale*. Ed. F. Angeli, Milano, 1979.
23. OMS: *Promotion et développement de la Médecine Traditionnelle*. Rapport Technique n. 622. OMS, Genève, 1978.
24. POPPER K.R., ECCLES J.C.: *Il io e il suo cervello*. Ed. Armando, Roma, 1986.
25. REMOTTI F. (a cura di): *Forme di umanità. Progetti incompleti e cantieri sempre aperti*. Ed. Mondadori, Milano, 2002.
26. RICHARDSON M.: *The Experience of Culture*. Sage Publications, London, Thousand Oaks, New Delhi, 2001.
27. SCHÜTZENBERGER A.A.: *La sindrome degli antenati*. Ed. Di Rienzo, Roma, 2004.
28. SOW I.: *Psychiatrie dynamique africaine*. Ed. Payot, Paris, 1977.
29. TENTORI T.: *Antropologia culturale*. Ed. Studium, Roma, 1966.
30. TERRANOVA-CECCHINI R.: *Etnopsichiatria*. In: *Enciclopedia Medica Italiana*, VI, USES Ed. Scient., Firenze, 1979.
31. TERRANOVA-CECCHINI R.: *Psichiatria Transculturale*. In: *Enciclopedia Medica Italiana*, XXII, USES Ed. Scient., Firenze, 1985.
32. TSENG WEN-SHING: *Manuale di Psichiatria Culturale*. Ed. CIC, Roma, 2003.
33. TYLOR E.B.: *Primitive culture*. Ed. Murray, London, 1871.